

Il buon ladrone

Luca 23,35-43

[In quel tempo, dopo che ebbero crocifisso Gesù], ³⁵il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». ³⁶Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto ³⁷e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».

⁴⁰L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Questo brano fa parte del racconto della passione di Gesù secondo la versione che ne ha dato **Luca**. Il terzo evangelista segue in questa sezione il canovaccio tracciato da Marco, ma apporta a esso numerosi ritocchi e aggiunte. Dopo la condanna di Gesù da parte di Pilato e la sua esecuzione, Luca aggiunge che «il popolo stava a vedere», lasciando così intuire, diversamente da quanto affermano Marco e Matteo, che i presenti non si associano agli insulti nei suoi confronti. Sono invece i «capi» (*archontes*), designati da Marco come i gran sacerdoti, che deridono Gesù sfidandolo, se è il Cristo di Dio, l'Eletto, a salvare se stesso (v. 35; cfr. Mc 15,31-32). Essi pensavano che la sua discesa dalla croce sarebbe stata un miracolo capace di dimostrare che lui era veramente il Messia atteso dal popolo: non hanno capito che la sua regalità aveva un significato molto diverso. Luca non accenna invece all'insulto che, secondo Marco, i passanti avrebbero rivolto a Gesù per aver predetto la distruzione del tempio (cfr. Mc 15,29-30): ciò è dovuto al fatto che Luca non aveva menzionato questa accusa nel contesto del giudizio di fronte al sinedrio. Agli insulti dei capi Luca aggiunge quelli dei soldati che gli porgono dell'aceto e dicono anch'essi: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (vv. 36-37). Solo a questo punto l'evangelista menziona la scritta posta sopra il capo di Gesù in cui era indicato il motivo della sentenza: «Costui è il re dei giudei» (v. 38). Luca vuole così sottolineare come i suoi avversari abbiano riconosciuto, loro malgrado, che Gesù era il re di giudei, cioè il Messia atteso. Ma il contesto è tale da sconfessare qualsiasi pretesa regale in chiave politica.

Marco e Matteo ricordano a questo punto che i due personaggi crocifissi con Gesù prendevano parte anch'essi agli insulti rivolti contro di lui dai passanti e dai sommi sacerdoti. Secondo Luca invece le cose non stanno così. Essi non sono, come in Marco, dei «briganti» (*léstai*), cioè ribelli politici, ma semplici malfattori (*kakourgoi*). Inoltre, a insultare Gesù non sono tutti e due ma solo uno di loro. Egli ripete le parole pronunziate dai capi e dai soldati (cfr. vv. 35.37), con la variante che sfida Gesù a salvare non solo se stesso, ma anche lui e il suo compagno (v. 39). L'altro malfattore invece si comporta diversamente. Anzitutto rimprovera il suo collega perché dimostra di non aver timore di Dio, proprio lui che è condannato alla stessa pena (di Gesù, non di Dio), e per di più meritatamente, mentre Gesù è innocente (vv. 40-41). Da dove egli avesse ricavato tale convinzione, non è detto.

Egli poi si rivolge a Gesù e lo implora di ricordarsi di lui quando sarà nel «suo» regno (v. 42). Per Luca non si tratta qui del «regno di Dio» escatologico, ma di un ambito in cui Gesù è destinato a regnare dopo la sua morte (cfr. 1Cor 15,24-25). Per Luca infatti i giusti entrano già, dopo la loro morte, in una sfera divina che altrove egli identifica con «seno di Abramo» (cfr. Lc 16,22). Si intuisce che il malfattore crocifisso con Gesù ha un'idea di regalità molto diversa da quella dei capi. Egli diventa così partecipe della fede in forza della quale i cristiani proclameranno la regalità del crocifisso. Gesù gli risponde allora che oggi stesso sarà con lui in paradiso (v. 43). Il termine «oggi» (*sêmeron*) indica il tempo della salvezza messianica. La

formula «sarai con me» non indica semplicemente l'essere con Gesù, ma la partecipazione alla sua stessa sorte e la piena comunione con lui. Il termine «paradiso» (*paradeisos*) è la forma grecizzata di una parola persiana che designa un giardino o un parco recintato e in genere un luogo di piacevole soggiorno. Nell'AT è usato a volte dai LXX per indicare il giardino dell'Eden (cfr. Gn 2,8; Is 51,3). Nel giudaismo esso indica un mondo superiore nel quale i giusti godranno la felicità nella piena comunione con Dio: secondo i Testamenti dei XII Patriarchi «il Signore aprirà le porte del *paradiso*, rimuoverà la spada che vieta l'accesso dal tempo di Adamo e consentirà ai santi di mangiare il frutto dell'albero della vita. Lo Spirito di santità sarà su di essi» (Test Levi 18,10-11). Anche sulla bocca di Gesù il termine ha lo stesso significato. Sulla croce Gesù promette quindi al «buon ladrone» la piena comunione con sé e la partecipazione allo stato in cui si troverà dopo la morte, cioè in altre parole gli conferisce la salvezza da lui operata sulla croce.

In questo brano viene alla luce un tema tipico del terzo vangelo, quello cioè della misericordia di Dio verso i peccatori. L'unica cosa che Dio si aspetta da loro è la conversione. Luca ha espresso più volte questo pensiero, per esempio a proposito delle parabole del figliol prodigo e del fariseo e del pubblicano, nonché nell'episodio di Zaccheo. Ma anche la conversione del peccatore, sebbene richieda un'iniziativa personale da parte sua, è causata dal rapporto che Dio stabilisce con lui mediante persone o eventi che ne manifestano l'infinita misericordia. La conversione è frutto non di una semplice decisione personale ma di un incontro da cui nasce un rapporto nuovo, basato sul rispetto e la solidarietà.